

## La vittoria del No

SANTIAGO. Pinochet non se ne va, ma se ne vanno alcuni dei suoi sostenitori. Sergio Onofre Jarpa, che aveva sperato di essere il candidato di consenso della giunta militare e dell'opposizione, e che una volta fallite le sue ambizioni, si era adattato a sostenere il «sì» pentendosi subito dopo e spargendo la voce che la vittoria del «no» era sicura, ha ricominciato a fare la fronda, nel modo contraddittorio e equivoco che gli è proprio, ma dicendo comunque che bisogna modificare la Costituzione, cosa su cui sono d'accordo l'opposizione di centro e di sinistra e la stessa Chiesa: ma la «rivolta» più significativa è quella di Patricio Phillips, presidente della frazione maggioritaria del partito nazionale, il vecchio e «glorioso» partito della borghesia cilena, che ha appoggiato il «sì».

Phillips ha dichiarato che Pinochet non può e non deve presentarsi alle prossime elezioni presidenziali e che comunque il partito nazionale, nelle prossime settimane presenterà i suoi candidati, sia alla Moneda, sia al Parlamento. Ha aggiunto anche che il suo partito vuole apportare modifiche alla Costituzione.

Pur dichiarandosi favorevole al rispetto del cosiddetto «itinerario» previsto dalla Costituzione (e cioè elezioni con Pinochet al potere fino al marzo 1990), Phillips ha respinto l'idea di una nuova candidatura del generale, dicendo: «Ormai è venuta l'ora dei civili e dei politici». Infine, Phillips ha criticato la campagna per il «sì», dicendo che fu condotta da persone senza esperienza, che «non avevano fiducia negli uomini politici».

Il discorso con cui Pinochet ha annunciato la sua decisione di non ritirarsi e di respingere le dimissioni del governo, è stato severamente criticato da esponenti dell'opposizione moderata. Il vicepresidente della Democrazia cristiana, Andrés Zaldívar, personalità che potrebbe aspirare alla presidenza, se Aylwin riuscisse alla candidatura, ha detto: «Credo che sia una posizione negativa. Il paese non si aspettava un discorso così. Si aspettava un Pinochet aperto alla ricerca di comprensione, a un negoziato con l'opposizione. Al contrario, e spero che sia stata solo una reazione momentanea, si è arroccato sulle sue posizioni, e nega ogni prospettiva di accordo tra le forze armate e l'opposizione per concordare. Insisto: spero che sia solo uno stato d'animo momentaneo. Ma il fatto che non abbia cambiato il governo vuol dire che non vuol cambiare nulla».

«C'è un responso popolare - ha detto ancora Zaldívar - che il generale Pinochet dovrebbe ascoltare e interpretare correttamente. Egli non può disconoscere che il risultato del plebiscito è il rifiuto della sua persona come presidente, del regime e delle istituzioni. Non può trincerarsi dietro un presunto mandato della Costituzione. Quello che è avvenuto il cinque ottobre è più importante. Bisogna capire, altrimenti il paese si troverà in una situazione molto difficile: Pinochet deve abbandonare le posizioni di orgoglio e superbia. Il sostegno di cui gode, logorato dal plebiscito, diminuirà ancora di più se continuerà a chiudersi in atteggiamenti irriducibili».

Ricardo Núñez, segretario generale di uno dei partiti socialisti riformisti, è stato altrettanto di forse ancora più duro: «Il generale Pinochet - ha detto - è l'unico ostacolo alla riconciliazione fra i cileni. Ha dimostrato ancora una volta la sua mancanza di generosità. Mentre nega a tutti i cileni la facoltà di interpretare i risultati, li concede all'unico sconfitto: a se stesso. Con ciò vorrebbe esasperare i milioni di cileni che si sono espressi in modo categorico per la democrazia. Pinochet è un uomo che per quindici anni ha dimostrato la sua meschinità. Sarebbe assurdo aspettarci da lui un atto di grandezza».

Senza attaccare personalmente Pinochet, anche il presidente socialista democratico Eugenio Velasco ha esercitato una cauta pressione sulle forze armate, esortandole a «riconoscere la necessità di riformare la Costituzione e ad affrettare il passaggio alla normalità democratica».

In questo quadro, merita una segnalazione il corsivo «Día a día» firmato, come ogni giorno, da «Corusco» e apparso su «El Mercurio».

Lo scritto non è altro che un elogio estemporaneo di De Gaulle, delle sue imprese in guerra e in pace, della sua «lungimiranza, generosità e patriottismo». Ha visto il simbolo di ritirarsi al momento opportuno. L'allusione, che nessun anniversario giustifica, è stata interpretata come un sintomo del malessere che serpeggia perfino fra le file dei sostenitori del regime.

## Le forze armate sono meno unite

Rivelazioni su un fallito tentativo di colpo di mano delle forze speciali (paracadutisti e commandos) sono state pubblicate dal quotidiano «La Epoca», di ispirazione democristiana, e da «Qué Pasa».

Secondo i due giornali, il colonnello José Zera, direttore della scuola di paracadutismo, esercitò forti pressioni sui suoi superiori affinché lo autorizzassero a uscire dalla caserma in cui si trovava acchiacciato, per assalire e disperdere le manifestazioni, alla testa dei suoi «berretti neri», la notte fra il cinque e il sei ottobre.

Il colonnello Zera è noto per aver minacciato di tagliare le teste dei «sovversivi» (cioè in realtà degli oppositori) con il suo «corvo», il grosso coltello catincesco, simile al nostro «marraccio» e al «machete» cubano, che i corpi speciali hanno adottato come arma di virile spietatezza. Ho visto sfiorare il colonnello Zera il 19 settembre, giorno delle glorie delle forze armate, e devo riconoscere che faceva veramente paura, con il suo basco nero e il suo maglione nero, di chiara ispirazione staliniana.

Le forze incaricate di controllare Santiago e di intervenire soltanto nel caso in cui i carabinieri fossero stati travolti, erano state raccolte nella scuola militare, e poste sotto il comando del brigadiere generale Ballesterino Secondo «La Epoca», l'aviazione, i carabinieri

Il dittatore non se ne va, ma molti suoi collaboratori prendono le distanze e riconoscono la sconfitta. I vertici delle forze armate sventarono un colpo di mano. Ma l'opposizione non produce un candidato forte.

# Il Cile diviso sul «dopo Pinochet»

Pinochet resta al suo posto, ma qualcuno dei suoi fa la fronda. Gli si rivolta contro tra gli altri il leader della frazione maggioritaria del Partito nazionale, Patricio Phillips. I giornali vicini al regime ricordano la grandezza di De Gaulle che seppe tirarsi indietro quando fu il momento. Non si nomina Pinochet

ma il riferimento è chiaro. Un quotidiano pubblica rivelazioni su di un tentativo di colpo di mano progettato da una parte dei militari non appena la vittoria del «no» apparve chiara. Numerosi giornalisti stranieri sono stati picchiati dalle forze dell'ordine. Qualcuno è stato arrestato.

ARMINIO SAVIOLI



L'esultanza dei cileni ha riempito per lunghe ore le vie di Santiago dopo il successo del No. Accanto al titolo Cris Bouroncle, fotografo della France Presse, sanguinante dopo le percosse dei «carabineros». Nell'altra foto, il corteo che a Milano, come in molte altre città italiane, ha festeggiato la sconfitta di Pinochet.

e, «in forma più sfumata», la marina (nonostante il risaputo estremismo verbale dell'ammiraglio Merino), avevano deciso e «fatto sapere» che avrebbero rispettato il risultato del plebiscito. Il punto interrogativo riguardava l'esercito, che è il vero bastione del regime. Ed è all'interno dell'esercito che «urono visse le tensioni riguardo al dilemma se si dovesse o no scendere in strada».

«Secondo fonti militari - scrive il giornale - Zera non nascose la volontà di uscire per concretare la proibizione di manifestare, che era stata proclamata, ma che non fu applicata. Tuttavia, il comandante dei corpi speciali attese invano l'ordine di agire. Gli altri comandanti si erano già ritirati».

«Importante - prosegue il giornale - fu l'azione del generale Zincke, comandante della guarnigione di Santiago, che con le sue prime dichiarazioni alla televisione diede il tono a quello che sarebbe stato il comportamento delle truppe ai suoi ordini. A una domanda sui gruppi di violenti, ammise che c'erano, ma senza identificarli con i «comunisti» come invece fecero altri comandanti di guarnigione».

«Zincke parlò due volte: nel pomeriggio e durante la notte, poco prima delle undici, quando la sconfitta del governo era chiara. Parlando in diretta alla televisione, disse che tutto era tranquillo, per cui non riteneva necessario far intervenire le truppe. Era un riconoscimento anticipato di ciò che in seguito avrebbero fatto tutti».

Il giornale dell'opposizione democristiana rende poi omaggio anche al comportamento delle forze aeree, i cui reparti terrestri (addebiati alla sorveglianza degli aeroporti militari) furono incaricati di controllare la zona sud di Santiago. Per non irritare o spaventare la popolazione, tali reparti non indossarono l'uniforme da combattimento, ma quella normale e non portarono mitra, ma solo pistole.

Il primo comandante in capo, generale Matthei, uno dei membri della giunta di governo, «fu il primo a riconoscere la vittoria del «no»». Le rivelazioni di «La Epoca», pubblicate con molto rilievo, ma a pagina 19, sono interessanti perché confermano due realtà con-

traddittorie: l'esistenza, in seno alle forze armate, di ufficiali golpisti ma anche il prevalere dei generali più ragionevoli, almeno per il momento. Una premessa indispensabile di quel dialogo fra militari e civili senza il quale il ritorno del Cile alla democrazia non sembra realisticamente possibile.

## E finita, la «tregua» con la stampa internazionale

Dopo i primi giorni di euforia internazionale per la vittoria del «no», il regime cileno è di nuovo sotto il fuoco delle critiche: tempestose riunioni di giornalisti, fotografi e operatori televisivi sono in corso da venerdì sera all'hotel Carrera, in seguito alle aggressioni di cui molti colleghi, cileni e stranieri, sono rimasti vittime per due sere consecutive: autori delle bastonature, sequestri di macchine e distruzione di materiale fotografico, sono alcuni membri delle cosiddette «forze speciali» dei carabinieri, che sono state create negli anni più bui del regime per compiere «sporchi lavori» e che ora sarebbero sfuggite al controllo del generale Stange.

Poco prima del plebiscito, Stange aveva incaricato un ufficiale di riunire i membri delle «forze speciali» per convincerli della necessità di rispettare la stampa nazionale e straniera. Va ricordato che Stange, un moderato e un «aperturista», assunse l'incarico di comandante dei carabinieri nel 1985, dopo le dimissioni di Mendoza, in seguito all'assassinio di tre esponenti dell'opposizione, José Manuel Parada, Santiago Nattino e Manuel Guerrero, che furono letteralmente sgozzati. Subito Stange si mise all'opera per epurare l'arma, allontanandone gli elementi più faziosi, ma ora è chiaro che la «purga» è rimasta a metà.

Il cinque ottobre, il comportamento dei carabinieri è stato assolutamente corretto. Giovedì l'ordine di evitare incidenti è stato rispettato fino alle nove di sera. Infatti, quando

centinaia di manifestanti, separatisi dalla folla che gremiva l'Alameda, tentarono di raggiungere la Moneda, i carabinieri non li caricarono, ma riuscirono a dissuaderli con l'aiuto dell'avvocato Alejandro Hales e del sindacalista Sergio Troncoso.

Ma alle nove ci fu un brusco cambiamento. Davanti al ministero della Difesa, un picchetto di carabinieri in uniforme assalì con violenza e senza motivo un gruppo di giornalisti, alcuni dei quali rimasero contusi o feriti. A mezzogiorno di venerdì nuovi incidenti. Leri sera, infine, presso Plaza Bulnes, c'è stato l'episodio più grave: un'aggressione in forze, non un semplice «incidente». «Obbedendo a ordini precisi di ufficiali e sottufficiali» (così affermano alcune delle vittime), i carabinieri hanno attaccato e disperso a bastonate i giornalisti, come se si trattasse di una banda di criminali (e si noti che il manganello dei carabinieri è di legno, non di gomma come in Italia).

Fra i feriti vi sono Ricardo Correa, della rete televisiva americana Cbs, Michael Smith, di «Usa Today», Cristopher Morris di «Black Star», Eduardo San Juan e Jordi Villarreal, della televisione catalana, Cristóbal Bouroncle, della «France Presse», Victor Calzadilla, del più importante giornale cileno, «El Mercurio», filogovernativo, e perfino una donna: Nancy Guzman, colombiana.

Leri, dopo un lungo dibattito, è stato proposto di sottoscrivere una lettera di protesta e di portarla in delegazione al palazzo presidenziale. Alcuni però si sono opposti, dicendo che il gesto poteva essere interpretato come una provocazione. I rapporti fra il regime cileno e la stampa, soprattutto internazionale, sono comunque più tesi che mai.

## Seminario «politico» alla «Puerta del sol»

Vaio a cena nella cafeteria «Puerta del sol». È un posto tranquillo e illuminato bene (anche troppo), il neon fa male agli occhi).



## Festa in Italia Manifestazioni e cortei in molte città

MILANO. Più di 15mila studenti hanno percorso ieri in corteo il centro di Milano per festeggiare la vittoria del «no» in Cile. La manifestazione, pacifica e gioiosa, è stata turbata da uno scontro ingaggiato tra un gruppetto di autonomi e carabinieri che presidiavano il consolato cileno. Dagli slogan contro la polizia gli autonomi sono passati al lancio di uova e monetine. Ne è seguito un corpo a corpo nel corso del quale un carabiniere ha estratto la pistola e ha espulso otto colpi in aria. Nell'episodio il gruppo Dp alla Camera ha presentato un'interrogazione al ministro dell'Interno. Esempio la reazione degli studenti. Passato il primo momento di panico il corteo ha proseguito e si è concluso senza incidenti in piazza della Scala. Numerose manifestazioni si sono svolte anche in altre città. A Roma, a piazza Farnese, si sono radunate molte centinaia di persone con striscioni e cartelli. L'appuntamento era stato organizzato dai sindacati Cgil, Cisl e Uil di Roma e del Lazio. A Firenze 8000 giovani hanno partecipato nella mattinata al corteo della Lega degli studenti meno federata alla Fgci. Nel primo pomeriggio in piazza Strozzi si sono dati poi appuntamento i comunisti fiorentini. Analoghe iniziative si sono svolte a Pisa e a Latina.



Sono reduce dalla festa «per la democrazia e la riconciliazione». Sono ancora mezzo sordo per il rumore (pardon, la musica) dei complessi rock, per i cori, gli ululi, i boati dei corni di plastica in cui mezzo milione di bocche soffiavano contemporaneamente. Descrivere l'ultima manifestazione dell'opposizione è un'impresa superiore alle mie forze. Qui non si fanno comizi o feste, ma esodi di popolazioni intere, che si spostano come fiumane di profughi da un capo all'altro di Santiago e dintorni, andando, tornando, avvicinandosi per classi d'età (prima gli studenti, i nonni, le madri con neonati incautamente esposti al rischio di essere travolti e schiacciati, poi gli adulti usciti dalle fabbriche e dagli uffici, e inoltre venditori ambulanti di bandiere e coccarde, strilloni di giornali, giovani comunisti che distribuiscono «El siglo» autentico, agenti provocatori che spacciano «El siglo» apocriefo con falsi appelli all'insurrezione, spie, borseggiatori, mendicanti: un mondo fantastico, magico, meraviglioso, e terribilmente stancante).

Chiedo quanto durerà tutta questa carica di energia che esisteva nel profondo della società cilena, e che il troppo furbo Pinochet ha fatto emergere alla superficie con la decisione di andare alle urne. E non solo quanto durerà, ma in che direzione si muoverà e chi la dirigerà, chi la «egemonizzerà».

L'opposizione resta divisa, e questo non stupisce, trattandosi di forze molto diverse fra loro, e che un tempo si sono combattute aspramente. Non stupisce, ma è un dato molto importante della situazione. Che ne pensano i cileni?

Amo molto la cafeteria «Puerta del sol». Qui ho scoperto cos'è un «bife a lo pobre»: un grande piatto di carne alla plancia, poco cotta (inutile protestare con il cuoco, a lui piace così), più un contorno di patate e cipolla e due uova fritte: cibo da gauchito. Qui ho anche fatto il mio primo seminario politico sul Cile, un mese fa, quando ancora credevo che questa fosse una dittatura come tutte le altre.

Camerieri e cameriere, il cuoco, la cassiera, mi accolgono cordialmente, come al solito. Sorrisi e perfino braccia alzate nel segno della vittoria. Però mi sembrano un po' svogliati. Fino alla vigilia del voto erano eccitati, pieni di curiosità, parlavano volentieri e ascoltavano con attenzione. Ora sono come spenti. Li interrogo lo stesso. Che si aspettano, che vogliono?

Le risposte arrivano, ma lente e confuse. Contrariamente alle mie abitudini sono costretti a rinunciare alle citazioni dirette, alle virgolette. Devo riassumere. Risulta che c'è un problema. Pinochet non gli piaceva e non gli piace, e poi è vecchio, stizzito, aggrappato alla poltrona... Però, con chi sostituirlo? Io faccio dei nomi: Zaldívar, Aylwin, Lagos. Si stringono nelle spalle, dubbiosi, come se stessi parlando di sconosciuti.

Loro, i semplici elettori, che con il voto «miracoloso» del cinque ottobre hanno sconfitto l'uomo più potente del «cono sud», ora non sanno più che fare e che dire.

Arrivano altri avvenimenti e l'atmosfera si riscalda. Scopro una realtà: che la battaglia elettorale aveva offuscato, e cioè che l'opposizione non è solo divisa, ma anche poco nata, dopo tanti anni di censura, di autoritarismo, di messa al bando dei partiti.

Ma, allora, i milioni di cittadini in piazza, le feste strepitose, «la gioia che già viene» e che anzi è venuta? Tutto questo è «vero, verissimo». Ma è anche vero il contrario, e cioè che il regime è «solido». La situazione, fin dall'inizio, è e resta paradossale. Tutte le chiacchiere del governo, e dello stesso Pinochet, sulla democrazia assicurata dalla «protezione» militare contro i «nemici della democrazia», e cioè i «marxisti», e tutti gli entusiasmi per la prova di combattività di tanti milioni di cileni, che non si sono fatti «lavare il cervello» da quindici anni di bombardamento propagandistico, non possono nascondere l'«amara verità»: in Cile c'è una dittatura di ferro, che si è tolta il gusto di sottoporsi a verifica, assicurando però prima, con uno strumento formalmente ineccepibile (la costituzione approvata con referendum), una lunga fase di transizione verso un regime autoritario sostanzialmente non dissimile dal precedente.

La situazione sarebbe molto diversa, se esistesse in Cile un altro personaggio capace di raccogliere il consenso di una vasta maggioranza, magari anche solo la stessa che ha votato «no» (non dimentichiamoci mai che questa è una repubblica presidenziale, dove il capo dello Stato è anche capo del governo). Ma quest'uomo, per ora, non c'è. Ecco perché Pinochet, sconfitto, sopravvive a Pinochet, mentre l'opposizione è costretta a frenare l'impazienza degli strati più combattivi, organizzando feste, invece di convocare comizi.

Il paradosso cileno sta anche in questo: che la minoranza ha un capo duro, ben installato nel potere. La maggioranza, invece, non ce l'ha.

## La Sinistra unita: «Un accordo è possibile»

Nel corso di una conferenza stampa della sinistra unita, i portavoce del partito comunista hanno smentito le voci secondo cui Corvalán sarebbe già tornato in Cile e si troverebbe a Santiago.

La conferenza stampa era stata convocata per far conoscere il pensiero della sinistra unita (socialisti di Almeyda, comunisti, Mir, Mapu e sinistra cristiana) sul discorso di Pinochet. «Pinochet deve dimettersi - dice un documento consegnato ai giornalisti. È ora di costruire un grande accordo nazionale per la democrazia, fra tutte le forze politiche, sociali e istituzionali permanenti, non possono restare estranei a questo processo ed hanno oggi l'occasione storica di incontrarsi di nuovo con il popolo, accettandone la volontà sovrana e contribuendo così a creare le condizioni necessarie per concordare, con le forze democratiche, i cambiamenti istituzionali indispensabili alla restaurazione della democrazia nel tempo più breve possibile. Le forze armate e i carabinieri non possono prestarsi ad essere strumentalizzati, non possono continuare a reprimere il popolo e debbono rispettare le aspirazioni democratiche».

Successivamente, nel corso di una conversazione informale con i giornalisti, un portavoce del Partito comunista ha detto che «voci» sono alcuni segnali, riscontrabili nei discorsi esponenti dell'opposizione moderata, che la sciano sperare che si possa raggiungere un accordo per chiedere, tutti insieme, con volontà unitaria, le dimissioni di Pinochet.

Ha aggiunto che il tempo stringe, che bisogna far presto. Si è infine augurato che in questo senso si esprima il «Comando per il no», nella riunione di lunedì, convocata appunto per decidere la linea da seguire. La forza centrale del «comando» è la democrazia cristiana.